Anno 62° N. 125 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ MARTEDÌ 11 GIUGNO 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Contrari 54,3%, favorevoli 45,7: lo schieramento governativo perde oltre 5 punti

Prevale il «no», grande forza del «sì» Lucchini ha disdetto la scala mobile

Rimane aperto lo scontro sui temi economici e sociali

Oggi a Milano Cgil, Cisl, Uil in piazza contro la Confindustria

Nelle regioni del Nord il risultato più forte per il no: 59,1% - Il sì ha vinto nel centro Italia e in quattro regioni del Sud: Calabria, Sardegna, Campania e Basilicata - Come si è votato nelle zone operaie - Il 48,5 dei sì a Roma - La più bassa affluenza nel Mezzogiorno - La corsa alle urne ieri mattina - La Confindustria ha annunciato la sua decisione prima che cominciassero gli scrutinii

Battaglia difficile ma necessaria e utile

di EMANUELE MACALUSO

ANZITUTTO un dato: ha votato il 78% degli elettori. La gente ha partecipato e non già perchè fosse aperto uno scontro «corporativo e settoriale», come ha detto un illustre filosofo. La scelta del referendum non era la rivalsa di una setta «veterocomunista», ma rispecchiava una esigenza reale. In discussione erano la politica salariale e sociale, e quindi indirizzi di politica economica.

Cade anche la storiella dell'isolamento del Pci, dal momento che la sua proposta referendaria raccoglie circa il 46% dei voti, di tutti i voti, non solo dei lavoratori, in una campagna elettorale in cui i mezzi di informazione pubblici hanno tifato tutti per il «no» e proprio «l'Unità» è stato l'unico grande quotidiano nazionale a fare la campagna per il «sì».

Nulla è stato risparmiato. Ancora ieri il «Corriere della Sera» nel suo titolo di apertura scriveva che vincendo i «sì» «la Confindustria avvierebbe la disdetta della scala mobile». Ebbene, alle ore 14 (e il direttore del «Corriere» doveva ben saperlo) la confindustria ha disdetto l'accordo senza aspettare l'apertura delle urne.

Il pentapartito e la sua coda radicale che avevano dato alla campagna elettorale un carattere nettamente politico, chiedendo la conferma del risultato del 12 maggio, perdono più di cinque punti.

Un dato interessante è costituito dal fatto che dove c'è una più forte presenza socialista, più largo è lo spostamento verso il «sì». Questo vale al Nord ed al Sud. Grandi affermazioni del «sì» nelle cinture operaie del Nord e del «no» nelle zone tradizionalmente bianche.

Alla vigilia del voto avevamo sottolineato che il confronto assumeva un grande valore per delineare i rapporti di forza politico-sociali di fronte agli obiettivi dichiarati dalla Confindustria di demolire le conquiste sociali del movimento sindacale e della sinistra. Il grande nucleo centrale del 46% dei «sì» si è raccolto attorno all'esigenza di respingere questo attacco, di non arroccarsi su quanto c'è di superato e di proporre i contorni dello Stato sociale degli anni 80.

Nel blocco del 54% ci sono Lucchini ed Agnelli, che hanno disdetto l'accordo della scala mobile, c'è un coacervo di forze conservatrici e revansciste. Ma ci sono anche Carniti e Del Turco, la Uil e forze che hanno ritenuto di difendere col «no» il «meno peggio», il possibile, in una fase di riorganizzazione produttiva segnata da una offensiva confindustriale, sostenuta da gruppi di ceti medi produttivi. Costoro hanno però sopravvalutato queste forze e hanno considerato la situazione segnata da un riflusso politico-sociale, da una ritirata della sinistra in Europa e nel mondo.

Non c'è dubbio che ci sono anche segnali del genere. Ma quel che è stato sottovalutato, da queste forze, è che la sinistra sociale e politica è forte e, soprattutto, possiede le premesse per la propria riorganizzazione e per una controffensiva. Il nucleo del 46% esprime questa potenzialità ed ha creato le condizioni per aprire un nuovo dialogo con quelle forze di progresso che hanno votato «no». Lo sciopero proclamato a Milano da Cgil, Cisl, Uil contro la decisione confindustriale è un primo segnale positivo che va in questa direzione.

Nel corso della campagna elettorale abbiamo teso a differenziare e a non creare rotture verticali ed irreparabili appunto perchè sapevamo che a questo appuntamento, in ogni caso, quale che fosse stato l'esito del referendum, avremmo dovuto arrivare.

La decisione della Confindustria era stata anticipata nelle settimane scorse, ma la sua conferma, fatta nei tempi e nei modi scelti, è una sfida politica non solo a chi ha votato «sì», ma anche a chi nello schieramento del «no» forse si era illuso che i punti di riferimento degli equilibri sociali e politici potessero essere decisi senza il peso determinante di Lucchini e dello schieramento politico e sociale che gli sta dietro. Coloro che si erano fatti questa illusione hanno di che riflettere. Lo diciamo soprattutto a quella parte dello schieramento sindacale che si è battuta per il «no», ma non solo ad essa. Lo diciamo a coloro che hanno aspramente combattuto e deriso la nostra scelta referendaria ed il nostro «sì».

Pensate se oggi il nucleo conservatore del «no» non avesse di fronte quel 46%; pensate se il Pci si fosse arreso, si fosse rassegnato; pensate se grandi forze operaie e democratiche non avessero combattuto questa battaglia, quale arroganza e quante pretese accamperebbero oggi le forze conservatrici.

Ma questa battaglia ha avuto anche una grande funzione chiarificatrice politico-culturale e lascerà un segno nella vicenda politica italiana. Molti nodi sono venuti al pettine e con essi anche noi dobbiamo fare i conti procedendo in una riflessione che non è ancora conclusa.

Tuttavia il trionfalismo dei partiti di governo appare penoso ed irresponsabile se si pensa alle promesse fatte in materia di occupazione, pensioni, fitti, inflazione. Gli elettori — soprattutto quelli che hanno votato «no» — le tengano ben presenti. Proprio su questi temi, e più in generale su quelli dello sviluppo del paese, si aprono un grande confronto ed uno scontro. Noi vi parteciperemo con animo sereno, senza iattanza e con la determinazione che ci viene anche da una battaglia che dovevamo dare e che abbiamo fatto bene a dare.

ROMA — Il «no» ha vinto con diciotto milioni e quattrocentomila voti, pari al 54,3%, oltre cinque punti in meno del «cartello» su cui potevano contare il pentapartito e la ruota di scorta radicale. Il «sì» ha conquistato quindici milioni e mezzo di voti, attestandosi a quota 45,7. La percentuale dei votanti: un secco 78% che testimonia di un pronunciamento di massa.

L'ampiezza dei suffragi favorevoli all'abolizione di quella parte del decreto di San Valentino che tagliò d'imperio quattro punti di scala mobile dimostra che la decisione comunista di chiedere il referendum non era settaria né infondata. E che la pretesa del governo Craxi ha incontrato la resistenza di una parte assai larga del paese, intaccando in modo non marginale le sue forze nonostante l'attacco poderoso, i ricatti politici, la campagna terroristica dei mass media e soprattutto della Rai-Tv.

Il «no» ha prevalso nelle regioni del Nord (59,1%); il «sì» ha vinto nel Centro Italia (51,1); praticamente alla pari nel Mezzogiorno e nelle Isole (50,1 ai «no», 49,9 ai «sì»). Ma mentre nel Settentrione e nel Centro la percentuale dei votanti ha superato quota 80%, nel resto del paese siamo intorno al 66% (anche per l'assenza in questa consultazione dei centinaia di migliaia di lavoratori emigrati).

Vediamo di scavare in questi dati complessivi, sottolineandone anche gli aspetti contraddittori. Intanto, il «sì» ha vinto in sette regioni: Toscana (55,2 con lo splendido 61,4 della provincia di Siena), Calabria (55,2), Sardegna (54,2), Umbria (53,4), Emilia-Romagna (52,9), Campania (51), Basilicata (50,2). Tra le regioni dove il «no» ha prevalso con più ampio margine ci sono le due più industrializzate: la Lombardia (61,3; ma nella provincia di Milano la quota dei «no» cala al 57,1) e il Piemonte con il 56,9, ma nella città di Torino il «no» cala al 50,9 con fortissime affermazioni del «sì» nella cintura e nei quartieri operai. Situazione più vicina alla media nazionale in Liguria con il 52,5 al «no», ma a Genova il «sì» raggiunge quasi il 51, e il

Giorgio Frasca Polara

(Segue in penultima)

SERVIZI
E CORRISPONDENZE
ALLE PAGINE 2, 3, 4
5, 6, 7 E 8

RIEPILOGO GENERALE

	%	SI' voti	%	NO voti	votanti
NORD	40.9	6.905.472	59.1	9.994.257	84.9 %
CENTRO	51.1	3.589.470	48.9	3.430.085	82.8 %
SUD	49.9	3.350.417	50.1	3.359.104	66.5 %
ISOLE	49.9	1.608.623	50.1	1.614.665	65.8 %
TOTALE	45.7	15.453.982	54.3	18.398.111	78.0 %

REGIONI

	%	SI' voti	%	NO voti	votanti
PIEMONTE	43.1	1.198.864	56.9	1.585.229	81.0 %
VALLE D'AOSTA	44.0	28.395	56.0	36.192	74.9 %
LIGURIA	47.5	544.999	52.5	601.580	79.2 %
LOMBARDIA	38.7	2.245.121	61.3	3.560.882	85.7 %
TRENTINO A. A.	25.0	132.580	75.0	398.546	80.9 %
VENETO	33.1	956.244	66.9	1.935.135	86.4 %
FRIULI V. G.	35.0	286.861	65.0	532.104	82.0 %
EMILIA ROM.	52.9	1.512.408	47.1	1.344.589	90.6 %
TOSCANA	55.2	1.361.358	44.8	1.106.537	87.3 %
MARCHE	46.8	446.545	53.2	507.317	85.6 %
UMBRIA	53.4	299.115	46.6	260.530	86.7 %
LAZIO	48.8	1.482.452	51.2	1.555.701	78.0 %
ABRUZZO	46.2	344.867	53.8	402.339	73.4 %
MOLISE	42.6	74.611	57.4	100.706	61.7 %
CAMPANIA	51.0	1.293.659	49.0	1.241.267	64.1 %
PUGLIA	48.1	963.722	51.9	1.039.796	70.7 %
BASILICATA	50.2	158.344	49.8	157.295	69.6 %
CALABRIA	55.2	515.214	44.8	417.702	60.4 %
SICILIA	48.3	1.137.901	51.7	1.216.252	63.3 %
SARDEGNA	54.2	470.722	45.8	398.413	73.9 %

La notizia della nuova sortita della Confindustria, con la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, proprio mentre si coprivano le urne del referendum, ha suscitato immediate risposte dei lavoratori. A Milano hanno incrociato le braccia i lavoratori della Pirelli Bicocca; a Genova quelli della Piaggio di Finale Ligure. Sempre a Milano, per la giornata di oggi, Cgil, Cisl e Uil, sia pure con documenti separati, hanno invitato i lavoratori a dar vita ad una protesta massiccia, sotto la sede dell'Assolombarda e ad uno sciopero. Sono le prime testimonianze di una volontà di lotta non spenta e che trova una significativa conferma. Nelle tre centrali sindacali, intanto, si è aperta una prima discussione alla luce dei risultati del referendum. I dirigenti della Cgil, hanno sottolineato — come ha fatto Luciano Lama — la necessità di «fare i conti con un Paese diviso a metà». E Ottaviano Del Turco ha richiamato l'esigenza di ricostruire la «necessaria unità». Clima euforico in casa Cisl dove Pierre Carniti ha tenuto una conferenza stampa, parlando più da capo di Stato che da dirigente sindacale, mostrando grande gioia perchè il diritto di «veto» del Pci sarebbe stato sconfitto. Non è mancata però, tra gli stessi dirigenti della Cisl, una seria preoccupazione per le uscite della Confindustria. Il fatto è che oggi più di ieri il movimento sindacale deve acquisire consapevolezza della portata di uno scontro non certo concluso. ALLE PAGG. 2 E 3

Natta: «Tutti tengano conto che il divario non è grande»

Dichiarazioni dopo il risultato - «Il "sì" non ha vinto, ma ha avuto una notevolissima affermazione» - «Una prova difficile affrontata con mezzi impari»

ROMA — «Il sì non ha vinto; ma ha avuto una notevolissima affermazione: 15 milioni di voti al sì e 17 milioni al no. Le distanze non sono grandi. Se si dovesse ragionare, come ha fatto poco fa il presidente del Consiglio, su un referendum inteso come "voto di fiducia" allora si dovrebbe constatare che, dal 12 maggio ad oggi, la fiducia nei partiti di governo è diminuita di alcuni punti e di alcuni milioni di voti»: Alessandro Natta, segretario del Pci, commenta per il Tg1 delle 20 per la prima volta i risultati elettorali. Al suo fianco altri due esponenti della segreteria comunista: Achille Occhetto e Ugo Pecchioli, con Antonio Tatò, capo dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure. «È stata — continua Natta — una prova difficile, affrontata con mezzi impari. Ci siamo trovati di fronte a uno scatenamento aggressivo, a una drammatizzazione del referendum. Il risultato conferma che la nostra lotta contro il decreto rispondeva ad una profonda e sentita esigenza di difesa di una causa di giustizia e di fondamentali diritti di libertà dei lavoratori e di tutti i cittadini».

Una prova difficile. Su questo Natta si era soffermato anche, pochi minuti prima, intervistato dal Tg2 e in una dichiarazione diffusa in precedenza: «Mai come in questo caso abbiamo combattuto in condizioni del tutto impari e di fronte ad una campagna che ha cercato di coartare con ogni mezzo il giudizio libero e ragionato dei cittadini. Ora bisognerà di-

(Segue in penultima)

Rocco Di Blasi

ROMA — Sono appena le 14. Le operazioni di scrutinio debbono ancora cominciare. Tutti gli occhi sono puntati su quelle urne che stanno per schiudersi. Ma la Confindustria non attende, gioca di contropiede e indice una conferenza stampa. Nella sala della giunta Lucchini, circondato da tutto lo staff della presidenza, annuncia la disdetta della scala mobile, smentendo subito tutti coloro i quali hanno affermato che la decisione sarebbe stata presa solo in caso di vittoria dei «sì». Lucchini legge a una folla di giornalisti alla quale si è aggiunto il leader di Dp, Mario Capanna, la lettera che ha inviato a Cgil, Cisl e Uil nella quale si comunica formalmente la disdetta dell'accordo del 25 gennaio 1975 (l'intesa Lama-Agnelli come è stata chiamata, che ha dato vita alla contingenza a punto unico) e il punto 7 dell'intesa del 22 gennaio 1983 che ha modificato il valore del punto.

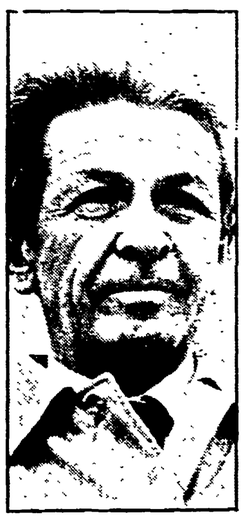
«Si tratta solo di un atto formale — scrive la Confindustria — dal momento che tutti, sindacati e forze politiche, considerano superato e da riformare l'attuale sistema di indicizzazione». E il presidente della Confindustria ricorda che solo poche settimane fa era stata avviata una trattativa dell'ultim'ora al ministero del Lavoro, su una serie di proposte nessuna delle quali aveva più come base l'attuale meccanismo di indicizzazione dei salari.

Ciò è senza dubbio vero, ma va subito detto che il gesto degli industriali privati ha il senso di sancire uno spostamento della bilancia sociale e di predeterminare una situazione a loro favore. Si dovranno fare le trattative e c'è anche tempo per concludere una intesa: fino al febbraio 1986. Tuttavia, si tratta con 4 punti in meno e con il mancato pagamento dei decimali. A questo proposito, Lucchini ha detto che egli non riconosce validità ai decimali e non li pagherà a meno che qualche sentenza della Magistratura non lo costringa. Naturalmente, li porrà sul tavolo del negoziato. È chiaro, dunque, che si va a discutere con una scala mobile che è stata dissanguata dal decreto del 14 febbraio e dal successivo comportamento degli imprenditori.

La disdetta andava data comunque — ripete la Confindustria — per questo non

Stefano Cingolani

(Segue in penultima)



La figura e l'opera del dirigente del nostro partito nell'anniversario della scomparsa

Berlinguer, riflessioni un anno dopo

di Adalberto Minucci

UN ANNO. Decisamente troppo poco per un giudizio che tenda a collocare la figura di un leader come Enrico Berlinguer in un suo «tempo storico». Si può tentare (e molti lo hanno fatto) di «fissare» alcuni tratti generali dell'opera e della personalità di Berlinguer richiamandoci a principi, definizioni teoriche, valori che furono senza dubbio suoi. Si è parlato, in questo senso, della «laicità» del Pci, della democrazia politica come «valore universale», dello «strappo» dall'est, e così via. C'è molto di vero, ovviamente. Eppure è facile avvertire il rischio di incastonare una personalità così complessa in un sistema di coerenze formali, di farlo apparire come un dirigente che deduce le scelte politiche da un sistema formale di principi, di ridurlo al ruolo pur nobile di un ideologo. Parafrasando il Sartre critico della ragione dialettica, si può dire che ogni epoca ha molti ideologi e pochissimi leader. E Berlinguer era tra questi ultimi. Le idee-forza che egli portò avanti e che hanno costituito autentiche innovazioni della politica italiana sono nate dall'impatto di grandi avvenimenti esterni con la linea politica del partito, e dell'urgenza di dare una risposta nuova e convincente ai militanti e alle grandi masse.

L'idea del «compromesso storico» fu lanciata mentre era ancora vivo e pesante il turbamento per i fatti cileni. Non si trattava soltanto della caduta di un regime democratico, di un nuovo golpe militare in America latina. Per la prima volta, una «via democratica al socialismo» veniva interrotta dalla violenza reazionaria. Il «de te fabula narratur» era rivolto innanzitutto ai comunisti italiani, promotori indiscussi di una strategia di avanzata al socialismo fondato sulla piena valorizzazione della libertà e della democrazia politica.

Vecchi dubbi dei nostri militanti (e in primo luogo il dubbio dell'impotenza di fronte ai contraccolpi autoritari del «sistema») venivano riaccesi dalla tragica fine di Salvador Allende, e con essi il rischio della demoralizzazione o della fuga consolatoria nel settarismo. Si trattava di dare una risposta efficace a quei dubbi, facendo emergere nuovi elementi di garanzia e di forza della «via democratica» sia analizzando gli errori peculiari che avevano portato alla sconfitta cilena, sia rivolgendo una nuova proposta politica e di metodo a quelle che potevano essere ritenute le forze motrici della democrazia italiana. La formula del compromesso storico sintetizzava questi elementi nuovi in materia così efficace da costituire essa stessa, soprattutto da un punto di vista metodologico, una piattaforma più avanzata della «via democratica».

Momenti analoghi hanno avuto altre innovazioni essenziali introdotte da Berlinguer nella politica del Pci. La linea dell'austerità, ad esempio, prese le mosse dal difficilissimo impatto che, nell'autunno '76, in una nuova fase di stretta economico-finanziaria, ebbe sulla classe operaia e sulle masse popolari un insieme di misure congiunturali del governo obbedienti, grosso modo, alla logica restrittiva e al monetarismo di sempre. Ma quel

(Segue in penultima)

IN ULTIMA UN'INTERVISTA
DI ALESSANDRO NATTA
A «CRITICA MARXISTA»